

Una lettera dall'Argentina

Storia del comunista Baldomero J. Valdera e della sua famiglia

Iscritto al PCA dal 1930, dirigente a Buenos Aires, è stato arrestato un anno fa - Da allora non si è più saputo nulla di lui

ROMA - Una testimonianza dall'Argentina e, nello stesso tempo un nuovo appello a rivolgere ancora l'attenzione alla violazione dei diritti umani e civili che vi è compiuta: questo è il senso della lettera che pubblichiamo e che

appunto descrive la storia di una famiglia, una storia come tante altre in quel paese in questi anni, per trarre da una simile esperienza la richiesta di contribuire a far luce sulle decine di migliaia di desaparecidos, cioè di gente

arrestata o rapita e poi scomparsa, e a far cessare la pratica della tortura nelle carceri, in un paese dove non viene neanche resa nota dalle autorità la lista delle persone detenute in prigione.

Con questa lettera mi rivolgo al popolo e ai compagni italiani per riferire le circostanze che portarono al sequestro e alla scomparsa di mio padre, Baldomero Juan Valdera, procuratore, dirigente del Partito comunista argentino nella provincia di Buenos Aires, arrestato il 3 ottobre del 1976 dalle forze di sicurezza e vittima di una politica criminale che ha sconvolto l'Argentina negli ultimi anni. In particolare dalla morte del presidente Peron, il popolo del mio paese ha sofferto, in forme crescenti, delle conseguenze del terrorismo, praticato da diversi gruppi, prima da quello di Isabella Peron e ora da quello uscito dal colpo di stato del 24 marzo 1976 che ha portato al potere la giunta militare presieduta dal generale Videla; sono state assassinate decine di migliaia di persone di estrazione orientamento ideologico e politico. Infatti, dapprima, l'organizzazione fascista «AAA» e adesso i gruppi che si rifanno alle tendenze fasciste nelle forze armate, hanno colpito religiosi, dirigenti di partito politici, parlamentari, giudici, sindacalisti, imprenditori, militanti rivoluzionari, giornalisti, studenti e anche democratici appartenenti alle forze armate stesse con lo scopo di garantire le posizioni di privilegio dell'oligarchia e gli interessi del capitale monopolistico.

Mio padre si è iscritto nel 1930 al Partito comunista argentino. Nel 1946 divenne dirigente del CC della provincia di Buenos Aires, incarico che mantenne fino al momento del suo sequestro. Fino al 1955 ha subito più di dieci arresti, alcuni dei quali si prolungarono per molti mesi. Come vedete, nel mio paese c'è sempre stata repressione. Però, fino agli ultimi anni, né la tortura generalizzata né gli assassinii politici, erano diventati prassi nella vita della repubblica.

Dal 1955 al 1966, l'abitazione della mia famiglia, che si trovava nella città di La Plata (provincia di Buenos Aires), fu perquisita in molte occasioni dalla polizia, che adempiva sempre alle disposizioni legali in vigore.

E' a partire dal 1966, con la presa del potere da parte del generale Onganía e delle forze armate, che la repressione comincia ad assumere un altro aspetto. In quell'anno, un commando fascista universitario (della CHU) distrugge l'automobile di mio padre. Successivamente la stessa organizzazione ha compiuto attentati con esplosivi ed armi da fuoco, in due occasioni, alla nostra abitazione, mettendo in pericolo la vita di tutti noi e facendoci vivere in un clima di quasi permanente insicurezza. Durante tutti questi anni non potevamo mai intervenire presso la direzione della polizia federale, che risiede a meno di cento metri dalla nostra abitazione.

La morte del presidente Peron, fu l'inizio di una nuova fase repressiva nel paese. Infatti un anno dopo, nel 1975, la «AAA» fece esplodere un potente esplosivo plastico che distruggesse gran parte della nostra abitazione.

Ne maggio dello stesso anno, fu assassinato Eduardo Lazzano, figlio di mia cognata, Edorardo, ed il nostro figlio, di 24 anni, era studente, e non era un militante politico. Ideologicamente era di orientamento pacifista. L'unico motivo del suo assassinio a cui pensammo (nella situazione irrazionale che si viveva e si vive nella nostra città) fu

quello di un attentato indiretto a nostro padre. Il 23 marzo 1976, nel quadro delle operazioni che terminarono con la presa del potere da parte della giunta militare, che aveva come capo il generale Videla (e che fu integrata anche dall'ammiraglio Massera e dal brigadiere Agosti), alcuni effettivi del settimo reggimento di fanteria occuparono l'abitazione della mia famiglia, arrestando l'unica persona presente: mia madre di 58 anni, cattolica, non politicamente impegnata. Per cinque giorni la tennero rinchiusa in una cella di 2 metri per 80 centimetri. Le notti erano fredde, però né a lei, né agli altri prigionieri diedero qualcosa per coprirsi. Mangiavano gli avanzi dei pasti degli ufficiali. Nel frattempo i militari saccheggiarono i beni dell'abitazione occupata, rubando gli oggetti di valore che trovavano.

Se l'obiettivo era politico, perché lasciarono tutti i libri marxisti che avevamo? perché non indagarono nei documenti del partito che mio padre custodiva? o il suo archivio personale?

Nell'aprile del 1976, mio padre mandò una lettera al presidente Videla, denunciando i fatti e dichiarando che, nel caso la giustizia militare lo considerasse colpevole di qualche delitto, egli venisse giudicato legalmente. Non ebbe risposta.

Nel settembre successivo inviò un'altra lettera al presidente. Questa volta per chiedere il rilascio di decine di militanti del suo partito (operai, studenti, professionisti), sequestrati dai cosiddetti «commandos incontrolati», che adoperano le armi, le uniformi, le macchine, le credenziali e le caserme delle forze armate. Neanche questa lettera, nella quale si chiedeva semplicemente giustizia per persone che non avevano niente a che fare con la violenza illegale, trovò risposta.

Mio padre era avvocato e anche se vivevamo nella città di La Plata, aveva il suo studio nei dintorni di Buenos Aires. Nonostante gli avvenimenti di marzo e la rigorosa vigilanza alla quale era sottoposto, egli continuò la sua attività professionale, perché pensava che la forma migliore per combattere il terrorismo fascista fosse quella della legalità.

Il 3 ottobre dello stesso anno, effettivi delle forze di sicurezza lo sequestrarono. Da allora, nonostante tutte le pratiche da noi svolte presso le autorità governative e le forze armate del paese e nonostante quelle effettuate da organismi e istituzioni impegnati nella difesa dei diritti dell'uomo, non abbiamo avuto nessuna notizia di lui.

Lo stesso giorno fu sequestrato Juan Lavagetto, di 40 anni, non militante, che aveva un negozio nella stessa strada dove era lo studio di mio padre e si incontrava con lui per molti assolutamente casuali. Va aggiunto che, mesi precedenti, delinquenti comuni avevano sequestrato e ucciso mio nipote, David Krauseburd, di 5 anni. I rapitori avevano chiesto un riscatto a mio cognato; dopo una settimana furono scoperti e arrestati dalla polizia, ma furono uccisi dagli agenti. La versione ufficiale fu: avevano tentato la fuga.

Ho scritto questa lettera perché la solidarietà internazionale può salvare la vita di mio padre e dei tanti altri, attenuando gli effetti della repressione.

Alberto Rafael Valdera

Questione del Maghreb e situazione interna al centro del dibattito a Parigi



Una miliziana del Polisario in un avamposto

Interrotte le trattative tra Francia e Polisario

Minacciose dichiarazioni del re del Marocco Hassan II sul «diritto di insegnamento» dei guerriglieri saharai

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Si profila una nuova e grave tensione tra Parigi e Algeri e soprattutto tra Algeri e Rabat. Ieri sera, allorché l'inviato speciale di Giscard d'Estaing decideva che i suoi colloqui coi rappresentanti del Polisario erano giunti ad un punto morto e annunciava la sospensione « sine die » del negoziato, il re del Marocco Hassan II dichiarava che « ora in poi l'esercito marocchino farà uso del diritto di insegnamento » contro le forze del Polisario che trovano rifugio e rifornimenti in territorio algerino.

«La responsabilità di queste azioni — aggiungeva il sovrano — ricadrà interamente sui dirigenti algerini». Cosa implichi il diritto di insegnamento — che le forze coloniali francesi invocavano durante la guerra d'Algeria ai danni della Repubblica tunisina e che portarono nel 1958 al sanguinoso bombardamento dell'inerme villaggio di Sakiet — non è un mistero per nessuno: i marocchini intendono varcare la frontiera con l'Algeria col pretesto di inseguire i combattenti del Polisario e gli algerini sono ben decisi a difendere questa frontiera minacciata — tanto più che essa è a breve distanza da Tindouf, e dai giacimenti di ferro algerini di Gara Gebilet che costituiscono il vero oggetto delle mire espansionistiche di Hassan II.

E' proprio sul problema dell'atteggiamento francese in merito ai rischi di guerra nel Maghreb, a quanto riferisce una parte della stampa parigina, che è fallito il negoziato dell'ambasciatore francese Chayet con Omar Hadrati e Salem Ould Salek in rappresentanza del Polisario. Chayet voleva limitare la sua missione alla sola liberazione degli otto ostaggi francesi nelle mani dei combattenti saharai mentre il Polisario chiedeva di discutere l'intero problema del Sahara occidentale.

La Francia — che sabato aveva spedito un'alta personalità non identificata per negoziare col presidente della Mauritania Ould Daddah — la pubblicazione della lista dei prigionieri saharai nelle mani delle forze mauritane (una delle condizioni, si dice, per la liberazione degli ostaggi francesi posta dal Polisario) — questa Francia sempre tentata dalla avvezione algerina si trova in una posizione delicata e di grande responsabilità per ciò che può accadere nel Maghreb: da una parte il governo algerino le rimprovera una minacciosa e pe-

ricolosa politica d'appoggio all'espansionismo marocchino, il che pone in termini di estrema tensione i rapporti preferenziali che esistono tra Algeri e Parigi da ormai più di dieci anni; d'altra parte il Polisario considera che la Francia, fornendo armi e consiglieri militari (per ora) al Marocco e alla Mauritania tende a trasformare l'illegale spartizione dell'ex Sahara spagnolo in fatto compiuto e irreversibile.

Le manifestazioni che hanno avuto luogo domenica in tutta l'Algeria sono un sintomo evidente di questa nuova tensione: migliaia di persone hanno partecipato a cortei che, senza esprimere una diretta ostilità alla Francia, scandivano chiari slogan di appoggio al Polisario, contro il neocolonialismo francese e contro l'espansionismo alle frontiere dell'Algeria.

Tutto ciò, evidentemente, va assai al di là degli otto ostaggi francesi caduti in due diversi periodi nelle mani del

Polisario e si inserisce in un disegno più vasto che comprende interessi francesi in Mauritania e le linee di una strategia tendente a conservare una posizione politica e militare decisiva nella regione. A proposito degli ostaggi, parlando ieri sera a Brest, il presidente della Repubblica francese ha dichiarato: «abbiamo la certezza che i sei giovani fatti prigionieri a Zuérate sono vivi». Giscard d'Estaing ha lanciato un appello al mondo « affinché i diritti dell'uomo vengano rispettati » ed ha aggiunto che « la Francia proseguirà i suoi sforzi per la liberazione degli ostaggi e non si lascerà trascinare in un dibattito che non la riguarda ». Il dibattito « algero-marocchino »? Se si tratta di questo, nella sibilina immagine del presidente francese, bisogna dire che la Francia vi è implicata fino al collo.

Augusto Pancaldi

L'«Humanité»: le proposte di Mitterrand non sbloccano la crisi delle sinistre

Il leader del partito socialista aveva accettato, ma solo in parte, l'indicazione del CERES per rilanciare il dialogo

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Accettando domenica, ma su un terreno di aspra polemica, di tentare un rilancio della trattativa tra i partiti di sinistra, Mitterrand è riuscito ancora una volta a recuperare i dissidenti della sinistra socialista e ad ottenere un voto unanime sulla risoluzione che propone un incontro entro dieci giorni dei responsabili del comitato di collegamento della sinistra (Fiterman per il PCF, Berezgoyev per il PS e Lancel per i radicali di sinistra).

Si tratta di un punto importante a favore del primo segretario socialista che era stato accusato di immobilismo dagli animatori del CERES e che ha accolto la loro proposta di rilancio del dialogo « senza crederci veramente » — scrive «La Matin» di ispirazione socialista — ma ravvisando in questa proposta « la possibilità di mettere il PCF con le spalle al muro ».

In effetti, quali che possano essere dal punto di vista socialista i torti del PCF, di ben altro tipo avrebbe dovuto essere il discorso di Mitterrand se questi avesse veramente voluto far qualcosa per disincagliare l'unione della sinistra.

Invitando i socialisti ad andare avanti senza più preoccuparsi « degli altri », a conquistare il più gran numero di voti al primo turno per fare i conti col PCF « dopo l'avvento scelto » in somma di mostrarsi inflessibili verso i comunisti come solo mezzo per piegarli, Mitterrand forse ha non soltanto ceduto alla tentazione di « vincere da solo » ma ha sventolato in parte o addirittura le proposte di dialogo in un incontro a tre sulla attuazione del programma comune. Ci sembra, in sostanza, che egli abbia accettato questa proposta più per recuperare il CERES che per riaprire veramente un discorso con gli alleati.

Comunque, se i radicali hanno già fatto sapere di essere pronti a rispondere positivamente all'invito uscito

dalla convenzione socialista e se il PCF farà conoscere la sua risposta stamattina, l'editoriale col quale l'organo comunista « l'Humanité » ha commentato il discorso del primo segretario socialista è già di per sé un rifiuto abbastanza netto dell'idea di riunire entro dieci giorni i responsabili del comitato di collegamento.

Secondo « l'Humanité » tutta l'attività del PS « è posta sotto il segno della ricerca di una posizione dominante al

primo turno delle elezioni legislative » e in queste condizioni « cosa può valere la proposta di riprendere la discussione sull'attuazione del programma comune? ». Certo — aggiunge il quotidiano comunista — spetta alle istanze dirigenti del partito di pronunciarsi ma fin d'ora non si può non constatare che il partito socialista resta sulle sue posizioni, che a questo proposito « il fondo e il tono delle dichiarazioni di Mitterrand non lasciano dubbi » e che infine « Mitterrand tende a imporre il suo punto di vista presentandolo come un diktat, o prendere o lasciare ».

La segreteria del PCF risponde al direttore della « Pravda »

MADRID - La segreteria del PCF ha diramato ieri pomeriggio una dichiarazione nella quale si nega che la causa per la quale il segretario del partito, Carrillo, non ha potuto prendere la parola nel corso delle cerimonie per il 60. della rivoluzione d'ottobre sia stato il « ritardo » con il quale egli giunse a Mosca; questa era la versione fornita dal direttore della « Pravda ». Carrillo, in un'intervista, affermò che « l'assenza di Carrillo » era dovuta alla sua partecipazione alla riunione del Politburo del PCUS era stata avvertita « con oltre una settimana di anticipo » e, appena prima di partire per Mosca, Carrillo aveva consegnato ai responsabili sovietici il testo del suo intervento, che la mattina del giorno 3 « si trovava in tutte le cabine dei traduttori simultanei. Ciò nonostante — prosegue la dichiarazione — la seduta venne tolta senza che fosse data la parola a Santiago Carrillo ».

Quanto alle manifestazioni all'estero nel corso delle quali gli era stato offerto di pronunciarsi il suo intervento, afferma ancora la dichiarazione, « esse erano state programmate per date successive al rientro a Madrid della delegazione spagnola, la quale pure era stata data comunicazione anticipata. »

« l'Humanité » respinge poi come una « falsificazione pura e semplice » quella parte del discorso in cui Mitterrand aveva sollevato, ci sembra per la prima volta, il tema delicato e grave della ripartizione del potere in caso di vittoria della sinistra affermando che attraverso certe clausole del programma comune rinnovato il PCF aveva tentato di assicurarsi « posizioni di potere » nell'apparato statale e in quello economico.

A questo punto occorre « Le Monde » — la tesi di Mitterrand « fa pesare un grave sospetto sul PCF e in una certa misura sul principio stesso dell'alleanza tra i due partiti » sicché « il braccio di ferro in seno alla sinistra è destinato a continuare » mentre si sperava che potesse conoscere una tregua dopo l'iniziativa del CERES.

Georges Marchais, che ieri pomeriggio riceveva una delegazione del C.F.D.T. la stessa che aveva incontrato Mitterrand e Fabre, ha dichiarato al termine dell'incontro che la proposta socialista era « più un diktat che un tentativo di far avanzare le cose ». Secondo Marchais le proposte del CERES contenevano il principio di una concessione che, per quanto modesta, è stata categoricamente respinta da Mitterrand. Costui — ha concluso il leader comunista — « vuol mettere in ginocchio il PCF, ma è troppo debole per riuscirci ».

a. p.

Lo scrive uno dei principali giornali brasiliani

Tre settimane fa il Brasile è stato prossimo a un golpe

Il ministro della Difesa destituito dal presidente Geisel aveva ordinato che il palazzo presidenziale fosse circondato dalle truppe

SAN PAOLO (Brasile) - Il Brasile si è trovato sull'orlo di un colpo di Stato tre settimane fa, quando il presidente Ernesto Geisel ha esonerato il ministro della Difesa generale Sylvio Frota. Lo scrive ora il giornale « Estado de Sao Paulo » che afferma di basarsi su « informazioni interne ».

Foschi alla Camera sulle violenze in Argentina

ROMA - Dalla repressione in Argentina si è parlato ieri alla Camera in seguito alla discussione di una interrogazione socialista sul recente episodio dell'arresto e del successivo, finto suicidio del funzionario di polizia Asteban e Julio Badell, della scomparsa della moglie della prima, Adriana Acosta Velasco, della quale non si sa più niente da un anno. Senza esito ha detto il sottosegretario agli Esteri Foschi — sono rimasti tutti i tentativi per conoscere la sorte toccata alla moglie di Asteban Badell. Quanto all'atteggiamento più generale nei confronti del governo argentino Foschi ha preso la cosa piuttosto alla larga osservando che l'Italia partecipa, in tutto, nei procedimenti internazionali ed ogni iniziativa di difesa dei diritti umani.

mazioni parziali e ancora incomplete raccolte durante le scorse tre settimane in seno al congresso e al palazzo presidenziale. Il giornale scrive che « il 12 ottobre (giorno in cui venne esonerato il ministro Frota) vi furono movimenti di truppe, tentativi di ribellione e di disobbedienza alla decisione presidenziale e progetti per far affluire truppe da varie parti del paese in vista di una decisione militare nel confronto scoppiato tra il ministro e il presidente ».

Al momento dell'esonerazione del generale Frota, il presidente Geisel pubblicò una dichiarazione dicendo che tale esonerazione era stata motivata « da ragioni personali ». Ma le ragioni vere sono altre. Sylvio Frota era il candidato della tendenza « dura » alla successione del presidente Geisel il prossimo anno. Geisel appare, invece, impegnato in un proposito di « legittimazione » del regime (istaurato tredici anni fa con un golpe) nel senso di una apertura alle esigenze di progresso civile maturate nella società. Sua cura è stata quindi sostenere candidati che intendano muoversi in questa direzione e impedire le azioni (forse il complotto) degli avversari. Nonostante non si possa parlare di candidati democratici e di candidati antidemocratici, il candidato Frota dà la misura

della profondità del contrasto che divide i militari brasiliani e della consistenza delle spinte al rinnovamento provenienti dalla opinione pubblica. In una nota fatta circolare dopo il suo esonero il generale Frota accusò il presidente Geisel di consentire la infiltrazione di comunisti nel suo governo, di non far svolgere indagini sulla corruzione in seno al governo e di essere tenero verso gli esponenti della sinistra. Secondo quanto scrive il giornale di San Paolo, Frota cercò anche di ottenere l'appoggio di altri comandanti militari e giunse sino ad ordinare che il palazzo presidenziale fosse circondato da reparti di truppe. Tuttavia la maggior parte dei generali di cui Frota aveva cercato l'appoggio, espressero la loro fedeltà al presidente Geisel.

Sempre secondo il giornale, Frota e i pochi ufficiali che lo appoggiarono alla fine rinunciarono ai loro piani dopo essersi resi conto di non essere in grado di avere abbastanza sostegno armato. Quanto al presidente Geisel e ai suoi sostenitori, questi della possibilità di una rivolta armata, essi misero le truppe in stato di allarme in tutto il paese e un reparto di paracadutisti rapidamente addestrati era pronto ad intervenire in aiuto da Rio de Janeiro.

Tokyo: colossale speculazione dell'ex premier Tanaka

TOKYO - « La famiglia Tanaka arraffa parecchi miliardi di yen in profitti da speculazioni sui terreni ». Con questo giudizio l'organo del Partito comunista nipponico, Akahata (bandiera rossa) afferma che il clan mafioso dell'ex primo ministro Tanaka si avvantaggia di una fittizia speculazione terrena decimila milioni di yen. Nel 1964 Kakuei Tanaka acquistò 73 ettari, facenti parte del letto, prosciugato, del fiume Shinano nella città di Nagasaki, prefettura di Nagasaki (circondatore elettorale dell'ex primo ministro) degli agricoltori locali per circa 18 milioni di yen. Con la nuova classificazione di area fabbricabile e la costruzione di autostrade, il valore dell'operazione di terreno è quindi « rievitato » in modo abnorme.

Le auto d'occasione, per essere serie, devono essere garantite.



Carta in mano.

Una bella garanzia scritta. Te la mettiamo in mano alla consegna dell'auto. Possiamo farlo perché le nostre auto sono rigorosamente selezionate, controllate, verificate. Così sei al riparo da ogni sorpresa. E, a seconda dell'auto che ti scegli, ti scegli anche la garanzia, che per alcune ha una durata di 6 mesi, senza limite di chilometraggio in tutta Italia, sia per i pezzi di ricambio che per la manodopera. Vieni all'Eurocasion. Troverai tantissime auto di tutte le marche e di tutti i modelli, al prezzo più conveniente.



Eurocasion, presso la rete Citroën.